

Scusi, signore, ha conosciuto mio padre?

di Elena Buccoliero

Introduzione alla lettura

Presso il Tribunale Militare di Verona, dal 20 al 24 novembre 2000, si è svolto il processo di primo grado a carico di Michael Seifert, ucraino, SS in servizio nel lager di Bolzano negli ultimi mesi della II Guerra Mondiale. Il processo è avvenuto nel silenzio generale della stampa italiana. Erano presenti giornalisti francesi, tedeschi e canadesi, e poi redattori di un quotidiano locale di Bolzano e anch'io come collaboratrice di Azione Nonviolenta, la rivista nazionale del Movimento Nonviolento fondata da Aldo Capitini quarant'anni or sono.

Scusi signore, ha conosciuto mio padre? è stato presentato a Ferrara nel 2003, nell'ambito delle celebrazioni della Giornata della Memoria. È stato scritto immediatamente dopo il processo per dare uno sbocco e un senso alle molte storie ed emozioni raccolte e per una sorta di dovere di cronaca, di insofferenza all'idea che questa vicenda rimanesse patrimonio di pochi professionisti del diritto o di chi l'ha vissuta direttamente – i testimoni, i loro familiari. Anche per questo è stato costruito come una lettura teatrale a quattro voci (la giornalista, il narratore, il primo testimone, il secondo testimone) molto strutturata, semplicissima da mettere in scena. Un materiale che chiunque può adoperare, magari impastandolo, trasformandolo ancora.

Le note tecniche per la messa in scena sono minime. Il testo si legge come una partitura, dove il carattere (dritto, corsivo, neretto, il colore) distinguono le voci secondo la legenda che precede il tutto. Le parole dei testimoni sono passaggi tratti dalle deposizioni processuali e frammenti di interviste, e vengono intercalate con alcune note storiche offerte dal narratore e con le emozioni e i commenti della giornalista. A Ferrara la lettura è stata accompagnata da musiche di un duo locale, gli Shurk, che hanno eseguito brani composti da loro con fisarmonica, basso elettrico e percussioni – ma poteva andar bene anche musica klezmer o qualsiasi altro genere purché si adatti all'atmosfera generale del testo. In quell'occasione la presenza del P.M. Bartolomeo Costantini, oltre all'ottimo intervento successivo alla lettura, ha permesso di proiettare il lucido di Michael Seifert in divisa da S.S., un dettaglio che ha segnato gran parte dei giorni del dibattito e ha in qualche misura ricostruito l'atmosfera dell'aula di tribunale. Parole e musica hanno richiesto circa 20' di attenzione.

Ancora qualcosa preme dire rispetto a questo piccolo testo che tenta un approccio documentato, sobrio, emotivamente coinvolgente. Perché l'intento non era semplicemente quello – importantissimo – di ricordare, non si tratta soltanto di un allenamento per la memoria. Per noi a Verona è stato importante che il processo avvenisse lì e in quel momento, confrontandosi ed anche cozzando con la realtà circostante, le disattenzioni, il tempo trascorso, le trasformazioni intervenute nella vita di tutti – i testimoni per primi. L'interrogativo allora riguarda il tempo, il senso di riportare a galla questi fatti a tanti anni di distanza, e perfino le ragioni del processo mentre intorno c'è chi chiede di perdonare, o di accantonare tutto.

Il processo è stato l'occasione per dare un volto a ciò che altrimenti rischia di diventare uno slogan. I numeri grandi – si ripete ad esempio: 6 milioni di ebrei - colpiscono, sì, ma nel tempo perdono di efficacia. Il grande pubblico conosce l'assuefazione al massacro. Di fronte all'individuo preciso, quello che abbiamo conosciuto o che abbiamo potuto immaginare, non possiamo smettere di piangere. Le vittime per cui Seifert è stato processato erano "appena" diciotto, ma nei giorni del processo, per chi era presente, hanno acquisito una identità, un volto, una storia. E allora ricordiamo il 17enne Bortolo Pissuti, torturato la notte di Pasqua del 1945 a furia di bastonate e squartato con una bottiglia spezzata; la giovane donna incinta di cui nessuno più sa il nome, violentata, torturata

con secchi di acqua gelata e infine uccisa; e ancora, la donna impazzita di dolore quando, nella "cella buia" dove era rinchiusa sola, è stato introdotto il povero corpo di un giovane prigioniero massacrato...

Il titolo del testo è dovuto ad un episodio del processo. Un uomo di mezza età si avvicina timidamente ad un testimone – "Scusi, signore, ha conosciuto mio padre?" – sperando di ricevere notizie del papà, internato a Bolzano e poi a Mauthausen quando quest'uomo era un bambino. Nell'aula basta una frase, uno sguardo, per colmare una distanza di anni. Questo andirivieni nel tempo è il segno che contraddistingue l'esperienza del processo, e che abbiamo cercato di rendere attraverso la contemporaneità delle voci che parlano, tutte, al presente.

Per i testimoni il tempo è passato, sono altri uomini altre donne adesso. Hanno nipoti, anni di lavoro, cattiva memoria; hanno acciacchi, pensieri migliori... Solo Seifert, lucido proiettato sulla parete, è ancora lo stesso ventenne biondo dagli occhi porcini in impeccabile divisa di SS. Però durante le deposizioni tutto si avvicina, un testimone ultraottantenne si alza in piedi per mimare una delle tante prepotenze, secondo immagini note solo ai suoi occhi. E intanto un quotidiano canadese ce lo rimanda, Seifert, in altri panni - anziano innocuo signore col berretto da pescatore - e contribuisce a farci sembrare tutto insensato, tutto un po' impossibile...

“Scusi, signore, ha conosciuto mio padre?”

di *Elena Buccoliero*

LETTURA A QUATTRO VOCI:

la giornalista

il narratore

il primo testimone

il secondo testimone

“Scusi, signore, ha conosciuto mio padre?”

MUSICA

Verona, novembre 2000. Ieri ho compiuto trent’anni e oggi sono qui. Non avevo mai messo piede in un Tribunale, tantomeno un Tribunale Militare. Passo in guardiola per il riconoscimento: carta d’identità e tesserino da pubblicista.

Vancouver, Canada, 2000. Un’anziana signora riceve una lettera dall’Italia. Non sembra sorpresa. “Immagino che adesso dovrete arrestarlo...”.

Procura Generale Militare di Roma, 1994. Un Pubblico Ministero, durante una ricerca d’archivio, nota due armadi con le ante rivolte contro il muro e chiusi con un lucchetto. Contengono circa 700 processi interrotti, a carico di nazisti nei lager italiani. Sui fascicoli è scritto: “Archiviazione Provvisoria”. Un istituto giuridico che non esiste.

Ho accesso ai posti migliori, quelli per la stampa. Insieme ai pochi giornalisti locali, sono l’unica italiana che scriverà questa storia. Una delle 700 storie dimenticate. Ci sono invece giornalisti francesi, canadesi e tedeschi...

Michael Seifert è un ragazzo ucraino di 20 anni in divisa da SS, in servizio presso il lager di Bolzano. Guarda da un lucido proiettato sulla parete.

Michael Seifert è un artigiano in pensione di 76 anni. Abita a Vancouver, dove si è rifugiato nel 1951. Nessuno prima d’ora ha mai provato a cercarlo. Gli piace pescare.

MUSICA

Spesso sta seduto sulla panchina davanti alle prigioni e quando non c’è sentiamo urlare.

Vuol dire che è entrato. Quello che fa, non lo so. Poi esce dal blocco celle e viene in cucina alavarsi le mani....

Una mattina sentiamo una giovane donna urlare per ore. Siamo raccolti nel piazzale per la messa della domenica. Il sacerdote, uno di fuori, è imbarazzato, si ferma per qualche momento, poi ricomincia a pregare.

Il processo si svolge in cinque giorni. I Tribunali Militari funzionano a tempi record. Già dal II giorno di udienza vengo qui come fossi di casa. Due chiacchiere con gli avvocati, un sorriso alle guardie: “Ho scordato i documenti”, mi scuso, “sono la stessa di ieri...”. Ricambiano il saluto e mi lasciano entrare. Tutto così, ordinario ed eccezionale. Senza nessuna tensione apparente.

Come sarebbe il dibattimento, se l'imputato fosse qui? Potremmo riconoscerlo?

Vancouver, Canada. Dopo la notifica del processo, Michael Seifert fa unicamente tre cose: rifiuta di nominare un avvocato difensore; promette di utilizzare ogni mezzo per ritardare o evitare l'extradizione; intesta alla moglie tutto ciò che possiede.

Ha presente un bambino che entra in una stanza di giocattoli? Ieri il meccano, oggi la macchinina... Ecco, lui è esattamente così.. Nessuno sa come sceglie le sue vittime. Quando entra nei blocchi, tutti noi tremiamo.

Un giorno lo vedo passare con una donna che urla perché probabilmente è stata torturata. Sento un rumore di bottiglie rotte. Nei giorni seguenti non vedo più quella donna, pur cercandola. Io credo che l'abbia uccisa.

I testimoni arrivano emozionati, cauti. I più giovani hanno superato la settantina, c'è imbarazzo. L'aula e i tempi del tribunale non sono i migliori per parlare.

Comunque, per ognuno è storia a sé. Chi si è sforzato di dimenticare, chi ha perdonato, chi non si è mai arreso, chi chiede giustizia... e chi ancora sente il bisogno di chiedere scusa.

Don Domenico ha dato rifugio a ebrei, americani, disertori. Nel lager è tra i pericolosi. Dopo tanti anni ricorda tutto alla perfezione, si accalora a tal punto da alzarsi in piedi e mimare una scena dinanzi al giudice. Poi gli mostrano alcune fotografie di SS. “Guarda che bei ragazzi”, commenta. Ma non riconosce nessuno.

Io, io prete, se il Signore Dio mi desse l'attributo dell'onnipotenza, direi: Signore Dio, fa' risuscitare papà. E dopo direi: *dàme 'na smorsa* e dopo una fila di tedeschi, per metterli dentro e *tirarghe el colo*. E Dio mio, *mi son prete*, con l'educazione che ho avuto...

...cose che si dicono. Il primo maggio incontro tedeschi in fuga e gli insegno la strada migliore. Ma in certi momenti, come si diventa cattivi...!

Sono addetta alla lavanderia, lavo i panni dei carcerati. I nostri no, non vengono lavati, una tuta ed è sempre quella. Mi danno i panni sporchi di sangue di quelli che muoiono nelle celle. Olio di gomito e pezzi di sapone, perché vogliono utilizzarli ancora, per i prossimi prigionieri. Io faccio di tutto ma non vengono bene; sa, il sangue è quel che è...

L'aula è semi-vuota, neppure gli studenti sono venuti. La città tace. E noi un po' straniti cerchiamo di comprendere quello che sta avvenendo davvero.

Penso: sono delitti perfetti. Nessuno assiste, nessuno esce vivo. Tutto accade nella cella nera, l'ultima di 50, piccole da starci in due in piedi, senza materassi né coperte. Questa è anche senza finestre, così nessuno può vedere.

Poi i cadaveri vengono occultati e caricati su un carro militare. Una detenuta, in un momento di coraggio, chiede al guidatore che cosa porta. “Due blocchi”, le risponde.

La notte di Pasqua del '45, insieme ad Otto Sein, anche lui ucraino, uccide a bastonate un ragazzo di 17 anni. Quel ragazzo io lo conosco, si chiama Bortolo Pezzutti. Sento le ossa di questo ragazzo che scricchiolano ad ogni bastonata e lui invoca sua madre urlando.

La mia cella è aperta. Mentre i due ucraini infieriscono su quel ragazzo, io e gli altri prigionieri urliamo e diciamo loro di smetterla, diciamo ad alta voce <<Basta! Basta!>>, non abbiamo più paura di niente e urliamo loro di smettere di picchiare quel ragazzo. Gli sguardano il petto e anche l'addome con delle bottiglie spezzate. Ad un tratto il ragazzo non urla più.

Dopo la guerra Michael Seifert si è sposato con Christine. Ha avuto un figlio di nome John, ormai adulto, che probabilmente avrà cresciuto con tenerezza...

MUSICA

Smagliature minime di un meccanismo perfetto consentono all'orrore di trapelare, di arrivare fino a noi qui in un'aula di Tribunale. Chi spia in un corridoio; chi viene chiamato a spostare i cadaveri; chi deve pulire le celle prima della visita della Croce Rossa, che comunque non visiterà questo blocco; e infine chi, per qualche imprevedibile ragione, comprende i discorsi delle SS.

Makno mi chiama per aiutarlo a portare via la donna. E' stata violentata - la gravidanza non si vede ancora - è stato lui insieme all'altro ucraino.

Makno è russo e capisce tutto quello che dicono gli ucraini; poi mi racconta, ma dice sempre di non parlarne con nessuno.

Non metterebbero mai insieme un uomo e una donna. Li tira fuori il russo dalla cella buia, tutti e due. L'uomo è morto già prima, ce l'hanno messo per lei, per spaventarla e farla parlare, ma non è servito... Non so se per lo shock o perché l'hanno picchiata.

Forse una violenza così bestiale è un pozzo in cui non si scende mai completamente.

Di più ancora commuove la solidarietà, la fratellanza, gli incontri che sono avvenuti nonostante tutto, e l'umiltà con cui qui, senza enfasi e a bocca amara, queste donne e questi uomini ritornano a parlare.

Dico al tenente Titho che è una merda. Glielo dico in dialetto parmigiano, non lo so mica che è francese. Mi ammazzerebbe, se non ci fosse la Iena, l'SS guardiana delle donne. Ai tempi di Maria Luisa la sua famiglia è stata a Parma, allora mi salva lei. Mi manda a fare il bagno nudo con le donne perché si diverte a guardarci. Tocca le donne, mi dice. Loro all'inizio non vogliono, poi capiscono e lasciano fare. Io le bacio, dopo ci danno un filo di pane e lo mangiamo insieme.

Viviamo separati dalle donne, non possiamo incontrarci. Ci sfioriamo appena le punte delle dita attraverso il reticolato, sperando che nessuno ci veda. D'inverno fa un gran freddo, andiamo a lavarci per primi e spacchiamo il ghiaccio alla fonte anche per loro. Io e Luciana ci vediamo lì per la prima volta, e poi nel lager satellite di Merano, dove è più facile comunicare. Oggi siamo sposati da 52 anni.

700 processi, quasi tutti impossibili. Troppi testimoni e troppi detenuti sono morti, o scomparsi, o non ricordano più. Qui c'è chi dice che bisognerebbe lasciar perdere, dopo tutto questo tempo...

Il tempo... Con quali mani lo misureremo?

Un uomo sulla sessantina si accosta ad un testimone.

- Scusi, signore, ha conosciuto mio padre? –

e in un soffio è di nuovo ragazzo. Ha 8 anni quando due SS fermano lui e il padre per le vie di Bolzano. Il babbo lo saluta con una stretta di mano, come fanno gli uomini. Poi, più niente.

- Scusi, signore, ha conosciuto mio padre? –

e in un attimo il cerchio si chiude. Cinquant'anni, in fondo, sono ancora molto meno della vita di un uomo.

Quest'uomo, ogni giorno assiste alle udienze. Ha una sessantina d'anni ed è una persona importante. Un uomo colto e ricco ed ebreo, che rappresenta una associazione di figli delle vittime.

MUSICA

Dal lager di Bolzano sono passate oltre 11mila persone. Molti, soprattutto detenuti politici, sono stati portati nei campi di sterminio; con loro c'erano anche ebrei, zingari, mogli e madri di disertori.

Oggi in quei luoghi si ergono condomini. Resta in piedi il muro di cinta con una lapide alla memoria, e uno spezzone del binario morto che conduceva allo sterminio.

E' possibile perdonare senza dimenticare?

Ci stanchiamo del passato perché davvero l'abbiamo riscattato con le nostre mani?

O è quando più ne disperdiamo le tracce, che quel passato può tornare ad affacciarsi?

Dopo la guerra alcuni compagni han voluto vendicarsi. A Modena e a Ferrara hanno ucciso dei fascisti, anche a Ravenna, a Schio... Forse era quello il modo per fare giustizia, guarda invece quanti anni ci sono voluti...

Adesso dicono di perdonare. Quello che han fatto a me lo perdono, ma quello che han fatto agli altri, no. Io non perdono nessuno.

C'è chi si vanta di aver fatto la Resistenza senza ammazzare. Io sono orgoglioso perché ne ho ammazzati tanti!

Se mi domandi se son pentito di quello che ho fatto, ti dico no. Se poi mi domandi: lo faresti ancora?, ti dico no, ancora. Perché ci siamo uccisi tra poveri. C'erano anche fascisti che non han fatto niente.

Michael Seifert è stato condannato all'ergastolo il 24 novembre 2000. La sentenza è stata confermata in secondo e in terzo grado. La sua estradizione dal Canada ed il trasferimento al carcere militare di Santa Maria Capua Vetere hanno avuto luogo il 16 febbraio 2008.

Ricoverato all'ospedale di Caserta nell'ottobre 2010 è deceduto dopo pochi giorni di ricovero, all'età di 86 anni.

Otto Sein, il compagno di Seifert, non è mai stato individuato.

MUSICA